PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

SANDRI - REVESE

VICENZA
Tipografia Picutti edit.
1841.

Pregiatissima Elisabetta

Lodevole costumanza la è certo questa di celebrare con ogni maniera di poetiche produzioni le nozze di ottimi e cari cittadini; ma in tanta copia a dì nostri di cosifatti componimenti non evvi argomento per frivolo che non sia stato da parecchi le cento volte ripetuto, di guisa che nulla più rimane a cantare di nuovo in somiglianti occasioni.

Se non fosse che commune cosa è fra poeti levare con iperboli a Cielo gli sposi, rappresentandoli tutti adorni di virtù private e sociali, so certo che chi avesse preso con verità a lodar Voi e Chi a voi s'unisce a compagno, saria stato nelle sue immagini peregrino, peregrine essendo le doti che fregiano gli animi vostri.

Ma in tal modo sconfidando io nella mia pochezza di riuscire a fine lieto e non pria tentato da alcuno, ne' volendo d' altra parte restarmi solo in silenzio fra le voci che a diritto quà e colà fanno Plauso alle vostre nozze, presi meco stesso consiglio di offerirvi a manifestazione della mia sincera esultanza alcuni poveri versi ch' io mi aveva, non è guari, composti.

Alla piccolezza del dono sopperisca la bontà del vostro bel cuore. Vivete felice

Dev. Umil. Servitore
D. G. R.

ESTER

TERZE RIME

Come Colomba, che a librarsi in aria
  L'ala mal ferma non ancora invita,
  Sta sicura in suo nido, e solitaria.
Nel silenzio così di sua romita
  Stanza traeva, ignobile orfanella
  Delle figlie di Giuda, Ester la vita.
Il vergine pensiero e la favella
  Sovente al Dio da padri suoi pietosa
  Solea drizzar la creatura bella.
Oh chi pinta l' avria? siccome rosa
  Che alla stilla si schiuda ai dì d' Aprile,
  La pudica sua guancia era vezzosa.
Era bionda la chioma e in vago stile
  Giù le scendea pel collo bianco, a cui
  Piuma di cigno non fu mai simíle.
L' astro che inalba l' Oriente e a nui
  Manda i tremoli rai, forse potea
  Il riso assimigliar degli occhi sui.
D' innocenza il candor le si parea
  Nelle angeliche forme, onde natura
  Tolse nel Ciel la non più vista idea.
Esci o colomba e nella tua ventura
  Ai misteri celesti umîl t' inchina,
  Esci dal cieco nido all' aura pura.
Di vasto impero sederai reina,
  Sposa di Susa al regnator sovrano,
  Chè a Dio tu fosti riverente e china,

Oh chi diria come all' annunzio strano
La pia si strinse e al suo partir quai sparse
Pianti e sospiri in sulla soglia invano?
Chiusa nel suo pudor temente apparse
Fra i dorati tappeti al re davante,
Ed ei la vide e ne fu tocco ed arse.
Arse agli atti modesti, al bel sembiante,
Al casto lampo delle due pupille,
Arse d' affetto e le fu sposo amante.
E Lei beata le Città le ville
Sclamar s' udiro e feron plauso e festa
Al connubio regal che il Ciel sortille.
Ma deh qual nembo, qual feral tempesta
S' agita e bolle, e di sì bel sereno
Il primo raggio a scolorar si desta?
— Ministri all' ira che mi ferve in seno
Ite, correte, a spaventoso esempio
Lordo di sangue ebreo scorra il terreno.
Ad Amano insultar? cada sull' empio
La mia vendetta; ai gemiti, ai lamenti
Si risponda col brando e collo scempio. –
Al fero editto, dolorosi accenti,
Urli di morte e disperate strida
Cupamente sonar dovunque senti.
Cessi il lamento indegno; al Ciel t' affida
Ti consola, Israele; unqua non fia
Ch' altri sul tuo dolor tripudi e rida.
L' aurato manto e lesman iglie obblia
La regia Sposa, e sparsa il crine, e in negra
Vesta solleva a Dio l' anima pia.
— Signor, che vedi desolata ed egra
L' eletta stirpe tua, fa che su noi
L' ira non sia del tuo nemico allegra.

Vedi, ch' io prego e gemo ; oh ! tu che il puoi
  Stingui il lampo forier della bufera
  E risurgano a vita i figli tuoi. —
Al ciel salia la fervida preghiera
  Come fumo d' incenso e Dio l' intese
  Tocco a pietà dalla superna spera .
E un' arcana scintilla in cor le accese
  Del foco suo , che a nobile ardimento
  L' anime scalda alle più dure imprese.
Avvolto nel real puludamento
  Stava in soglio il monarca e in atto alto
  Mettea foco dai rai, mettea spavento .
Formidato signor di vasto impero
  Brandia lo scettro, e dell' ebreo la pena
  Volgea pago e sdegnoso in suo pensiero.
Fidata al Cielo la perduta lena
  Ester richiama al core, ed in sembianza
  Cela l' affanno , e del dolor la piena .
D' ostro vestita e tutta gemme avanza ,
  Siccome stella in sua beltà lucente ,
  Mal fermo il pie nella vietata stanza .
Pure alàcre negli atti e sorridente
  Leva lo sguardo e spaventoso in atto
  Vede il tiranno e come furia ardente .
Innalza un grido la meschina e ratto
  Le corre all' ossa un brividio che muta
  Muta la rende e fredda fredda a un tratto.
Al tradito Israele, alla perduta
  Speme il pensier subito corre e fiede
  Quell' alma oppressa come spada acuta .
Alle rose vermiglie , ahimè !, succede
  Il pallor della morte, e nelle vene
  Si gela il sangue e le vacilla il piede .

E all' ancella fedel che la sostiene
  Pallida, desolata in fra le braccia
  Sul collo il suo capo reclina e sviene.
Balza Assuero e con ismorta faccia
  Tutto tremando su lei s' abbandona,
  E l' accarezza e la sostien, l' abbraccia.
Chiedimi, o bella, il trono e la corona,
  Un cenno, una parola, e tutto avrai...
  Ed ella: o Sire, al popol mio perdona.
Cessa, o popol di Giuda, i mesti lai;
  Grazie a colei che per te geme e langue,
  Libero ovunque e consolato andrai.
Sorgi, impugna l' acciaro, e fier com' angue
  Sul nemico ti slancia e struggi e ancidi;
  Se tu pianto versasti, ei versi il sangue.
Corra dell' Indo e dell' Etiope i lidi
  La vendetta, il terror; tremi e sospiri
  Chi a te far onta osava, e pianga e gridi.
Gridi, ma in cor nulla pietà t' ispiri,
  Chi a te levò il patibolo, esecrato
  Dal patibolo penda e infame spiri;
Quando sazio di sangue e vendicato
  Porrai l' acciaro, ti rammenta allora
  Di Lei che pia per te pregava, e grato
Eternamente il suo gran nome onora.